

LA NON BANALITÀ DEL MALE

Anna Calcaterra

*Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
del sangue più che sua colpa sortille.
(Inferno, Canto XII, vv. 73-75)*

Quando Hannah Arendt vide per la prima volta Eichmann sul banco degli imputati durante il processo di Norimberga, disse di essere rimasta colpita dalla “*evidente superficialità del colpevole, superficialità che rendeva impossibile ricondurre l’incontestabile malvagità dei suoi atti a un livello più profondo di cause o di motivazioni. Gli atti erano mostruosi, ma l’attore risultava quanto mai ordinario, mediocre, tutt’altro che demoniaco e mostruoso*” (Arendt, 1978).

Ed ecco dove nasce l’espressione “la banalità del male”, per indicare come le azioni più gravi, più efferate, più incomprensibili, possano in realtà, o meglio, sono solitamente, compiute da persone normali.

Normalità, che strana parola.

Il male è un concetto che, filosoficamente parlando, interessa gli studiosi dagli albori della cultura occidentale. Nei secoli si sono alternate diverse ideologie, spiegazioni, motivazioni e definizioni di un elemento che è fondamentalmente parte della vita dell’essere umano ma che, di fatto, genera ancora non poche difficoltà di comprensione. Il male ha a che fare con la religione, con l’etica, con la moralità, con la psicologia, con la sociologia. Un concetto così eterogeneo da diventare quasi fluido negli ultimi anni, come direbbe Bauman, inconsistente, scomponibile.

Ciò non toglie che il male è pur sempre un fattore che affascina e respinge l’essere umano, tanto da renderlo attratto in un modo quasi magnetico a quelle situazioni in cui il male si palesa a pieno viso: gli omicidi. Meglio se efferati. Meglio ancora se insensati.

“Male” è un termine che definisce “*situazioni o atti specifici che hanno la capacità di fare inorridire o scioccare chiunque assista o venga a conoscenza di tali eventi*” (Stone, 2009). Questi eventi sono tanto orrendi da “togliere il fiato”, per l’incredibile impatto che hanno sulla nostra vita.

Si può ragionare se sia o meno corretto ritenere il male assoluto sia quello legato alla precisa decisione di distruggere l’umanità di un altro da noi; non è questo il luogo adatto per fare trattazioni filosofiche di questo spessore, dunque daremo per assodato ciò che, secondo gli autori, costituisce un dato di fatto: privare della vita un altro essere umano ha ineluttabilmente a che fare con il male.

Come scriveva Michael Stone nel suo “Anatomy of Evil”, il male appartiene solo ed esclusivamente all’essere umano: solo un uomo può avere la consapevolezza necessaria per comprendere che le proprie azioni porteranno alla morte dell’altro. Ciò deriva da una competenza che sviluppiamo durante i primi anni della nostra vita, denominata “teoria della mente” (Premack & Woodruff, 1978), che si riferisce alla capacità di attribuire e comprendere i pensieri e i sentimenti propri e altrui. Di conseguenza, di fronte a una persona che sta soffrendo per mano nostra, se la teoria della mente non ci inganna, dovremmo perfettamente comprendere questa sofferenza. E così ha perfettamente senso la teorizzazione di Stone: la malvagità consiste nel sapere che si sta facendo del male, che si sta procurando una sofferenza in un altro essere umano, e tuttavia farlo lo stesso.

Perché? Perché sì.

La risposta a questa domanda rimane aperta, alla mercé delle diverse interpretazioni che ciascuno di noi può darne.

L’essere umano tende a cercare una spiegazione degli avvenimenti, specie quelli imprevedibili, occasionali, lontani dalla quotidianità. Questa tendenza è una vera e propria caratteristica insita nel nostro patrimonio genetico, utile e comprensibile da un punto di vista evuzionistico. Come teorizzava Heider, ciascuno di noi è, ed è sempre stato, uno “psicologo ingenuo”; cerchiamo le cause, le connessioni, i significati, per non ritrovarci profondamente persi in quella foresta buia che è il mondo, che lascia tanti quesiti irrisolti.

È per questo che gli antichi avevano creato un intero Pantheon di divinità che potessero essere investite della responsabilità degli eventi traumatizzanti nella piccola esistenza umana. È per questo che è state create le religioni, centinaia di divinità, Dio, per poter attribuire a qualcun altro, che deve essere ovviamente lontano e irraggiungibile, la responsabilità di ciò che di assurdo capita in terra.

Un mondo dei cieli che governa e illumina, a volte in un modo nemmeno troppo chiaro, ciò che noi non riusciamo a spiegarci.

E così, tra i vari eventi inspiegabili e complessi che l'uomo ha da sempre dovuto affrontare, l'omicidio affonda la sua origine all'alba dei tempi. Non parliamo, in questa sede, di omicidio in maniera generica: anche uccidere un avversario in guerra, a ben vedere, è pur sempre un omicidio, ma non assume quella valenza etica (almeno sul momento del compimento del fatto), che invece può avere già un delitto familiare, tra coniugi. Questo è un evento che, storicamente, genera le basi per la disgrazia più totale: basti pensare alla querelle tra Caino e Abele, terminata nella maledizione scagliata da Dio su Caino, la sua prole e la sua terra. Similmente, l'assassinio della madre per mano di Oreste, che ha richiesto alla fantasia antica la creazione di un tipo di punizione divina legata specificamente all'omicidio, le Erinni, tanto spaventosa che Eschilo, nelle Eumenidi, le descrive come “[...]nere, completamente nauseanti, russano con aliti che non si possono avvicinare e dagli occhi versano lacrime sgradevoli: [...] nessuna terra può vantarsi di nutrire questa stirpe senza danno[...].” (Eumenidi, vv. 53-59)

Le vicende giudiziarie che derivano da questo tipo di omicidio sono sempre pregne di spiegazioni o pseudo tali: gelosia, denaro, vendette. E se proprio una spiegazione “logica” non si riesce a trovare, si passa alla valutazione psichica del reo, si ipotizzano disturbi di personalità, scompensi psicotici, disturbi antecedenti ai fatti.

Il problema, per l'uomo comune, arriva quando tutte queste ipotesi esplicative falliscono, e quando ci si trova davanti alla disarmante incomprensione.

E così si crea la categoria su cui vorremmo focalizzarci in questa sede e che potremmo definire quella dell'omicidio “insensato”, quello che non ha una spiegazione logica, per quanto possa essere complessa e articolata. Perché se di fronte alla complessità, può esservi comprensione, di fronte alla totale assenza di senso che cosa si può ipotizzare?

L'uomo comune presenta quella che viene chiamata “Credenza in un mondo giusto” (Lerner, 1980), secondo la quale gli eventi del mondo hanno un senso e ciascuno ottiene ciò che si merita. Quindi, di fronte ad un omicidio che non trova un senso dal lato dell'autore di reato, il tentativo immediato è quello di trovarlo dal lato della vittima: ci si chiede perché la vittima si trovasse in quel luogo, quale fosse il suo ruolo, com'era vestito/a, se aveva addosso a sé grossi quantitativi di denaro, se si prostituiva, se si drogava, se spacciava, se era omosessuale. Se, se, se.

Ma tutti questi “se” non servono altro che a creare una folta nebbia che avvolge ancora di più l'incomprensibilità e fa vacillare la nostra credenza che il mondo funzioni secondo regole solide, attribuibili a qualcuno che gestisce il tutto dall'alto, in maniera funzionale e sensata.

Ci mette di fronte alla triviale realtà: che alcune volte succedono delle cose che non hanno alcun senso, alcuna spiegazione.

Succedono e basta e nessuna teoria o perizia psichiatrica potrà spiegare perché.

L'omicidio insensato è un evento straordinario, nel senso etimologico del termine: *extra*, fuori, *ordo -inis*, ordine. È fuori dall'ordinarietà della vita comune e, di conseguenza, fuori dalla comune comprensione. E infatti in quanto tale attrae molto: analizzare gli elementi di un omicidio di questo tipo garantisce quell'elemento di sorpresa, di scoperta e di fondamentale arrendevolezza di fronte ai fatti della vita. Si arriva alla fine carichi di domande, di interrogativi, di incertezze. E l'unica sicurezza è che nessuna di queste perplessità potrà mai essere spiegata, probabilmente nemmeno dagli autori del reato stesso.

Per parlare di questa categoria di eventi, abbiamo deciso di trarre spunto dal testo "La città dei vivi" di Nicola Lagioia.

Un romanzo che ci rappresenta la storia dell'omicidio di Luca Varani, avvenuto a Roma nel non troppo lontano 2016 e considerato da alcuni uno dei delitti più efferati degli ultimi anni, per quanto a crudeltà e sadismo che lo hanno caratterizzato.

Una storia invischiante, quella di questo assassino.

Invischiante come la città che è stata teatro delle vicende, una Roma che inesorabilmente, giorno dopo giorno, sprofonda nelle sabbie mobili di sé stessa, tra bestemmie, sacchi della spazzatura, topi morti e circoli di pedofili stranieri.

E chi si agita troppo nelle sabbie mobili, è risaputo, viene inghiottito più velocemente.

Dall'attenta, seducente e quasi ossessiva ricostruzione del caso offerta da Lagioia, la sensazione che rimane è proprio quella che Manuel Foffo e Marco Prato si siano agitati eccessivamente nelle sabbie mobili della propria città, e siano rimasti coinvolti nell'oscurità della loro stessa anima. Due giovani ragazzi, entrambi con le loro problematiche e i loro disagi esistenziali, si ritrovano a diventare vittima e carnefice della loro stessa relazione e allo stesso modo, carnefici e, in ultimo epilogo, vittime, dell'omicidio da loro stessi compiuto.

Chiusi in un mondo sommerso, fatto di fantasie, frustrazioni, cocaina e manipolazione, due quasi uomini appena conosciutisi raggiungono un tale livello di comunità da potersi definire "contagio psichico", una fusione nucleare della loro psiche già inevitabilmente alterata dalle rispettive vicende di vita, ma che si unisce a quella dell'altro, creando una sorta di "Super Io della malvagità". Il loro soffio vitale, per riprendere l'etimologia greca della parola "psiche", perde i propri confini, si mischia, si unisce in "sguardi di comprensione" e arriva, sembra quasi in modo naturale, a sottrarre lo stesso soffio di vita ad un altro essere umano.

L'omicidio di Luca Varani è randomico, incomprensibile, confuso, teorizzabile e teorizzato, ma in ultima analisi fondamentalmente assurdo.

Il lettore viene catapultato nel salotto di via Iginio Giordani, nell'appartamento dove si è consumato questo “rito sacrificale all'insensatezza”, e qui prende parte a quei giorni di caos precedenti la vicenda, lo fa sentire, in alcuni momenti, talmente vicino ai protagonisti dell'omicidio da chiedersi se, in fondo, una parte di lui non sia stata lì, con Manuel e Marco.

I protagonisti dei fatti ci lasciano disarmati per la loro banale quotidianità, fatta di lotte, piccoli screzi, ricatti, manipolazioni vicendevoli. E così com'era apparentemente banale la loro vita, banale è stata la risoluzione della vicenda, non portando ad un'adeguata risposta da parte della giustizia, che ha permesso a uno degli imputati di sottrarsi eternamente al giudizio e all'altro di ottenere un rito a porte chiuse, che non lo esponesse alla violenza del dibattimento.

Lagioia si domanda, e così anche noi: *“Poiché [...] un colpevole che non ha più strumenti per riconoscersi tale intacca l'idea stessa di colpa, di responsabilità, dunque di scelta, che cosa bisognava fare per evitare che questi concetti – disgregandosi per un numero crescente di persone – cominciassero a corrompersi anche in chi li reputava fondamentali?”* (Lagioia, 2020).

Un colpevole che non ha più strumenti per riconoscersi. È questo, forse, il fulcro di tutto il discorso. Perché un colpevole che non sa più riconoscersi, compie un atto che non è più riconoscibile. O meglio, non lo è mai stato.

Torna il concetto di normalità, quello di che Hannah Arendt vide nella figura dello spietato Eichmann.

Michael Stone, nel summenzionato testo, ha teorizzato una sorta di “decalogo” del male, una organizzazione che permettesse all'uomo comune che si interfaccia con l'omicidio di tentare di navigare questo territorio inesplorato e cercare di comprendere quali possano essere le caratteristiche e le motivazioni delle diverse tipologie di atto omicida. Lo stesso autore associa la propria categorizzazione a una sorta di discesa verso gli inferi danteschi, dove ogni girone definisce una serie di peccati, di azioni la cui perversità va da un livello che tutti, bene o male, potremmo giustificare e comprendere, fino a livelli estremi, in cui si collocano gli aspetti atroci e incomprensibile della nostra essenza di esseri umani.

Nei 22 livelli proposti, Stone distingue tra:

Uccisione per difesa personale o omicidio giustificato
Categoria 1. Omicidio giustificabile
Omicidio impulsivo compiuto da persone senza tratti psicopatici
Categoria 2. Amanti gelosi, egocentrici, persone immature, delitti passionali

Categoria 3. Compagni volontari di omicidi, spinti dagli impulsi; tratti antisociali
Categoria 4. Uccidere per difesa personale ma in maniera fortemente provocatoria rispetto alla vittima
Categoria 5. Persone traumatizzate e disperate che uccidono parenti o altri, ma provano rimorso
Categoria 6. Omicidi impetuosi, a “testa calda”, ma senza tratti psicopatici marcati
Persone con pochi o nessun tratto psicopatico; omicidi più gravi
Categoria 7. Persone fortemente narcisistiche, alcune con un nucleo psicotico, che uccidono coloro che amano
Categoria 8. Omicidi attivati da forte rabbia – in alcuni casi sfociano in omicidi di massa
Caratteristiche psicopatiche marcate; omicidi che mostrano premeditazione malvagia
Categoria 9. Amanti gelosi con tratti psicopatici forti o una psicopatia dispiegata
Categoria 10. Coloro che uccidono chi gli sta “tra i piedi” (compresi i testimoni); estremamente egocentrici
Categoria 11. Coloro che uccidono chi gli sta “tra i piedi” e sono completamente psicopatici
Categoria 12. Psicopatici con brama di potere che uccidono quando sono messi “all’angolo”
Categoria 13. Psicopatici inadeguati e rabbiosi; alcuni commettono omicidi multipli
Categoria 14. Psicopatici crudelmente concentrati su di sé
Omicidi multipli o legati alla furia; la psicopatia è evidente
Categoria 15. Omicidi multipli o legati alla furia, psicopatici e a sangue freddo
Categoria 16. Soggetti psicopatici che commettono molteplici atti crudeli (incluso l’omicidio)
Serial killers, torturatori, sadici
Categoria 17. Serial killer sessualmente perversi; uccidono per nascondere le prove; no tortura
Categoria 18. Omicidi-torturatori, anche se l’elemento della tortura non è prolungato
Categoria 19. Psicopatici spinti al terrorismo, assoggettamento, stupro ecc... (meno omicidio)
Categoria 20. Omicidi-torturatori ma in soggetti con chiara psicosi (come schizofrenia)
Categoria 21. Psicopatici che commettono tortura estreme ma non uccidono
Categoria 22. Psicopatici che torturano e uccidono, la tortura è il movente principale. Il motivo non deve essere per forza di natura sessuale.

Per ogni categoria, è possibile trovare una spiegazione. Ai livelli più gravi di questa scala, Stone posiziona gli psicopatici, i sadici, coloro che traggono piacere dall’atto, anche se non necessariamente sessuale. Coloro che, nell’aberrazione della loro azione, trovano il senso della propria esistenza. Come diceva Edmund Kemper, serial killer americano che tra il 1973 e il 1974 uccise 6 ragazze: *“Mi ricordo che c’era un brivido sessuale. Senti quel piccolo rumore e alzi le loro teste, tenendole bene in alto nell’aria. Staccando le loro teste, il loro corpo rimaneva lì seduto. Questo mi tirava su”*.

Tuttavia, ci si chiede se tutti gli omicidi trovino una collocazione in questa scala. È lecito domandarsi quanto questo male, tutt’altro che banale, possa essere veramente categorizzato, spiegato, sviscerato. Si pensi al caso di Antonio De Marco che, a soli 21 anni, ha deciso di uccidere Eleonora Manta e Daniele De Santis. Uccidere per la sua solitudine, per l’invidia della relazione che avevano i due

inquinili brutalmente accoltellati, uccidere per l'incapacità di amare. Ma sono davvero sufficienti queste motivazioni, per uccidere?

Scrive così, Antonio, nel suo diario consegnato alla Procura: *“Io non voglio essere così, non voglio diventare così, non voglio, che cosa posso fare?”*. E non è forse questa una domanda che, ciascuno di noi, almeno una volta nella propria vita, si è posto?

Ebbene nel caso di De Marco, questo smarrimento esistenziale è culminato in un omicidio terribile, premeditato, organizzato, estremamente sadico, utilizzando le parole di Stone.

Le motivazioni addotte a queste uccisioni, come anche a quella di Luca Varani, non stanno “in piedi”. Le azioni delittuose, in questi casi talmente violente e perverse da scuotere profondamente l'opinione pubblica, sono talmente poco motivate, da risultare in un certo senso banali.

Uccidere una persona con 36 coltellate perché si è rifiutati dalla fidanzata? È una strada davvero percorribile?

E così, questa assurda banalità della motivazione del reato, questa apparente semplicità, diventa tanto più complessa, perché rende impossibile comprendere la realtà dei fatti. Se ci fosse una spiegazione, anche la più difficoltosa e intricata, alla base dell'atto, l'essere umano ne sarebbe soddisfatto, andrebbe a cercare l'interpretazione, la analizzerebbe e giungerebbe, infine, ad accettarla. Ma l'omicidio senza ragione, o con un movente “banale”, è molto più difficile da sopportare. Se la spiegazione, anche la più complessa, a livello razionale e cognitivo riusciamo ad afferrarla, la banalità del male rimane inspiegata, razionalmente ed emotivamente.

Così, giungiamo ad ammettere qualcosa che da sempre è risaputo, ovvero che esiste una componente dell'essere umano, e quindi di noi stessi, che rimane aliena, inaccessibile. Nonostante le categorizzazioni dei disturbi mentali, le spiegazioni sociologiche dell'attività violenta, i grandi passi compiuti dalla ricerca neuropsicologica e le analisi più approfondite sul tema, ci si arrende al fatto che, in alcuni drammatici casi, una spiegazione accettabile non ci sia. Risuona la voce di Kant, quando esponeva il concetto di “male radicale”. Secondo il filosofo, la tendenza al male consiste in una corruzione suprema dell'agire, che ha origine nel nostro mondo, ma si colloca al di fuori del tempo, è precedente a qualunque azione e a qualunque motivazione. In questo senso dunque, il male radicale, nascosto nelle pieghe dell'animo umano, non è conoscibile tramite l'esperienza quotidiana, in quanto si colloca ai confini di essa, sulla linea tra ciò che conosciamo e ciò che ci sarà per sempre precluso, fino a che non capiterà di superare quella stessa linea e ritrovarsi nel mondo di coloro che, quando veniamo a conoscenza delle loro azioni, definiamo “mostri”.

Cercai di pensare a una cosa più sola

*Di quante ne avessi mai viste –
Qualche polare espiazione – un presagio nelle ossa
Della tremenda vicinanza della Morte –*

*Sondai l'Irrecuperabile
Per attingere – al mio Doppio –
Un magro conforto sgorga*

*Dal credere che in qualche luogo –
Dentro la stretta del pensiero –
Dimori un'altra Creatura
Dell'amore celeste – dimentica-*

*Strappai via ciò che ci divideva
Come uno che sollevi le mura –
Fra Se stesso – e il Gemello d'Orrore –
Dentro celle contigue –*

*Quasi lottai per afferrare la sua mano,
Una tale voluttà – crebbe –
he la stessa pietà – che Io provai per Lui –
Egli – pure – la provò per me -*

Emily Dickinson "I tried to think a lonelier Thing", 1862

Bibliografia

- Arendt, H., (2009). *La vita della mente*. Il Mulino, Bologna.
- Arendt, H., (2019). *La banalità del male*. Feltrinelli, Milano.
- Bauman, Z., (2011). *Modernità liquida*. Laterza, Roma.
- Eschilo (1990). *Oresta*. Bur Rizzoli, Milano.
- Hider, F., (1990). *Psicologia delle interazioni interpersonali*. Il Mulino, Bologna.
- Kant, I., (2004). *La religione entro i limiti della sola ragione*. Laterza, Roma.
- Lagioia, N., (2020). *La città dei vivi*. Einaudi, Torino.
- Lerner, M. J. (1980). *The belief in a just world* (pp. 9-30). Springer, Boston, MA.
- Premack, D., & Woodruff, G. (1978). *Does the chimpanzee have a theory of mind?*. *Behavioral and brain sciences*, 1(4), 515-526.
- Stone, M.H, (2009). *The anatomy of evil*. Prometheus Books, New York.